

Vino Amaro – Luigi Guicciardi - Modena

Segnalazione di merito

C'è una specie di amore che penetra nelle persone senza dolore. Consonanza e familiarità domestica divisi tra desiderio e piccole liturgie. Una realtà deformata e deformante, l'ordine è dato dal voler rendere leggibile una affettività nascosta. L'occhio vede nel cuore dell'amore fino alla morte. Giochi di parole per suscitare prospettive, una disputa d'anime, scelte di crudezza del vivere le fragilità sentimentali ed esistenziali in un ultimo respiro in cui corpo e anima restano uniti.

p. la Commissione
Giovanni DE GIROLAMO

Era un piccolo produttore, mio zio, di quelli che lavoravano sodo: per questo era orgoglioso della sua azienda vinicola, a Sorbara, vicino a Modena. Era uno dei pochi che, per il suo Lambrusco, adottavano ancora il ciclo tradizionale: imbottigliamento tra gennaio e febbraio, e successiva messa a riposo con rifermentazione naturale in bottiglia a primavera.

Tutto questo me lo disse lui, quando mi assunse come ragioniere per le insistenze di mia madre, sua sorella. Io lo stavo ad ascoltare, ma non ne sapevo proprio niente, perché sono astemio. E anche del posto di lavoro mi importava poco, perché sognavo l'università, Lettere.

“Ah, sei astemio?” commentò, ridendo. “Come mia moglie. Eh, non sai cosa ti perdi...”

Eravamo a tavola, a pranzo, a casa sua. Dove ero venuto ad abitare. Perché mi aveva concesso una camera, al pianoterra. Alzò il bicchiere in controluce – ricordo come se fosse ieri – e cominciò a declamare:

“Guarda anche tu che bel colore... rosso rubino. Con un profumo gradevole che rammenta la violetta.” Ne gustò un sorso. “Eh, sì: asciutto, di giusto corpo, fruttato, con la sua bella spuma vivace. Da bere fresco, mi raccomando, ma mai freddo. Non c’è vino migliore per la nostra cucina, tutta quanta...” annuì. “Lasagne, tortellini, zampone, cotechino, arrostiti di carne rossa... e il parmigiano reggiano, è naturale.” Vuotò il bicchiere. “Con questo, non c’è bisogno di stare a pensare agli abbinamenti.”

Io lo ascoltavo, ma non avevo occhi che per lei, da quando ero arrivato. La zia, Patrizia. Un anno più di me, ma più giovane di lui di quindici. Una bellezza strana, delicata; d’altri tempi, quasi. Esile, timida, coi capelli chiari come quelli di un bambino, e altrettanto fini. Divisi da una riga nel mezzo, le ricadevano sulle guance in un’unica onda, sottolineando l’ovale allungato del viso, gli occhi celesti, la bocca sottile. Sembrava integra, pura, con un che di fanciullesco, come se si trovasse a cavallo tra la pubertà e l’età adulta. Portava una lunga gonna nera e una camicetta di seta azzurra, con un fiocco al collo.

Poi lui era andato di là, chiamato al telefono. E noi per un minuto ci eravamo fermati a guardarci, per poi muoverci in silenzio l’uno verso l’altra, come guidati da un muto, attonito senso di familiarità profonda.

In azienda, adesso, ho un ufficio tutto mio, all'ultimo piano. Di fianco a quello di mio zio, che però non c'è quasi mai. La maggior parte del suo tempo, infatti, la passa in cantina, a sorvegliare il vino o a guidare le visite su appuntamento, cosa che gli piace molto e di cui è orgoglioso. Capisco sempre quando ne ha conclusa una, perché continua la lezione con me.

“E’ un buon Lambrusco, il mio. Anzi, uno dei migliori. Ci mette otto mesi dalla vendemmia ad arrivare all’apice, e va bevuto giovane, entro l’anno. Non è un vino da invecchiamento, come del resto tutti quelli della nostra regione.”

“Di pronta beva? Si dice così?”

“Bravo. Da bere al massimo entro quest’altr’anno.” Apre la finestra, è un’abitudine; si sporge, lascia scorrere lo sguardo sui vigneti. “Sai come si ottiene?” Si volta verso di me. “Dalle uve lambrusco di Sorbara, per il sessanta per cento, e lambrusco Salamino. E’ una regola, e io non ho mai barato, e si vede da quant’è buono.” Torna a girarsi, fa un gesto ampio con il braccio. “Otto ettari con certificazione biologica, sai.”

“E’ sempre stata vostra, l’azienda?”

“Dei Bevini, dici?” Fa segno di sì. “Da quattro generazioni” sorride. “E ho finito per sposare una ragazza che non beve vino. Ti piace Patrizia?”

“Sì.” Devo essere arrossito, ma lui è ancora voltato. “E’ molto bella.”

E’ vero. La sua voce, il suo viso, il suo profumo mi sono ormai familiari, ma di lei, ora, non ne so di più del primo giorno in cui l’ho vista. Ma non mi importa. Adesso so di provare per lei un sentimento che non ho mai provato prima. Quel misterioso sentimento davanti al quale tutto il resto cade: obblighi, abitudini, responsabilità, doveri. E ogni sera da solo, steso sul mio letto, mi immagino Patrizia, e il corpo morbido di lei, accanto al mio, striato dalla luce che filtra dalle stecche delle persiane.

“Hai ragione.”

“Come, zio?”

“E’ bella e buona. Sono stato fortunato...”

Ma di colpo si interrompe, si appoggia coi palmi aperti al davanzale basso. Mi avvicino, lo affianco, vedo che suda: scorgo le goccioline sulle sue guance.

“Tutto bene, zio?”

“Sì... sì, non è niente. Un giramento di testa. Ho la pressione bassa, lo so. E con questo caldo...”

C'è una specie di amore che penetra nelle persone senza dolore, come il più piccolo degli aghi, e si apre una strada nella carne in modo così lento che non percepisci mai una sofferenza improvvisa, ma è come qualcosa che cresce a poco a poco. Io mi dico che non è giusto, che non devo. A volte vorrei solo dormire. Sognare. E svegliarmi senza ricordare più niente. Perché fin quando le cose rimangono inesprese, è sempre possibile dimenticarle. Addormentarsi e sognare, sì... così che al risveglio siano scomparse, o diventate qualcosa di astratto, scene avvenute solo nella mia testa.

E' domenica mattina. Sono nel mio ufficio, a rivedere il bilancio. Non ci sono operai in giro. Lo zio è andato a trovare dei clienti, poi farà un salto al bar per l'aperitivo, e alla fine passerà di qui a prendermi. Patrizia è a casa, a preparare il pranzo.

A mezzogiorno e venti sento la sua auto che fa crocchiare la ghiaia nel cortile. Ma non mi affaccio, non voglio che mi veda e mi dica di scendere. Voglio che salga lui, invece.

“Stai lavorando sodo, eh?” Mi sorride. “Tutto a posto?”

“Come dici? Ah, i conti... Sì, nessun problema. La resa sembra buona, quest'anno.”

“Son contento. Andiamo a pranzo, allora.” Si guarda al polso. “Do un colpo di telefono, per avvertire...” Poche parole, al cellulare; poi, a me: “Sta già apparecchiando... Patrizia, dico.” Si avvicina alla finestra, spalanca i vetri. “Quant'è bella, eh, la mia campagna! Non mi stanco mai di guardarla...”

Non si accorge che mi sono alzato, che gli sono alle spalle. E' più basso di me, e più leggero. Basta una piccola spinta.

Le ore successive sono convulse, concitate. La telefonata al 118, l'ambulanza, i paramedici. E il medico legale, a constatare la morte. E io che fisso il corpo, prima che lo coprano con un lenzuolo, mentre ripeto, come un disco rotto, *tutto in un attimo, sotto i miei occhi, la pressione bassa, un capogiro...* Finché intuisco che la notizia ha già preso a circolare, perché vedo i giornalisti, le macchine fotografiche, e il signor Bruni, un vecchio dell'azienda.

Di lui posso fidarmi. Gli chiedo di andare a casa, ad avvertire la signora. Io devo restare qui, parlare con la polizia, informare. E poi, non me la sento.

E mi ripeto che ci sono cose che devi fare... che sei costretto a fare, se vuoi vivere davvero. Tagliare i ponti con tutto, col passato, con la vita di prima. Tradire, anche. Perché è stato subito diverso, con lei. Mi è entrata nel sangue. E quando succede, un uomo come me non mangia più, non dorme più, non riesce più a fare niente. Pensa a lei, tutto il giorno. E cosa fa, un uomo, quando si rende conto che non la potrà mai avere, liberamente, la *sua* donna?

O fuggi, o uccide.

Torno a casa, ore dopo. La donna di servizio è gentile. Patrizia ha avuto un mancamento, mi dice. E' a letto, nella camera matrimoniale. Ci penso io, la rassicuro. Lei si raccomanda che mangi qualcosa, o almeno ci provi: è così pallida, quasi trasparente...

Chissà perché, corro in sala da pranzo. La tavola è ancora apparecchiata, per tre. C'è la caraffa dell'acqua per noi, il lambrusco per lo zio. Per un attimo sono confuso. Portarle un brodino? Non so... Un po' di prosciutto, forse è meglio; l'ho visto dare ai malati, in ospedale. E da bere? Il vino scalda, fa buon sangue, mi han sempre detto i parenti. D'istinto stappo il lambrusco di Sorbara. Solo un bicchiere, però: ma le farà bene. Aggiungo una fetta di pane morbido, poso tutto sopra un piatto, vado da lei.

“E' morto” le sussurro. Lei apre gli occhi, annuisce. Mi sorride.

E beve meccanicamente, come un automa.

Non s'è più alzata da quel letto. Se n'è andata in cinque giorni, dopo violenti dolori addominali, nausea, vomito e febbre, fino alle convulsioni e al coma. E la sua confusione mentale è stata la stessa di me, che non capivo. Che il solfato di tallio è un veleno che agisce lentamente, e che era nel lambrusco, come han detto quelli della Scientifica, dopo aver recuperato la bottiglia, il bicchiere, il tappo forato e, dalla spazzatura, una siringa senza impronte.

E alla fine ho compreso anch'io. Che anche lei era innamorata, anche lei aveva pensato all'omicidio. Nello stesso giorno.

Ma anche il commissario crede d'aver capito. Solo mio zio beveva il vino, quindi il veleno era per lui. E se ce l'avesse iniettato Patrizia, di certo lei non avrebbe mai bevuto. E allora? *Cui prodest?* Con la morte di entrambi, non sono io l'unico erede?

Quando la polizia mi interroga, e mia madre piange, e il giudice mi chiede perché ho ucciso mia zia, continuo a tacere. Non possono capire. Che volevo solo stare con lei, solo questo. Era il mio solo desiderio. Morta lei, sono morto anch'io.

Ma ci sono dei momenti che la sua bellezza ritorna di colpo, come per l'effetto di un miracolo, quasi che il tempo non sia mai passato. Allora vedo i suoi occhi, puntati su di me, pieni di uno stupore oscuro, che mi fissano interrogativi, finché le luci che li animano da dentro all'improvviso si spengono.

Ed ecco perché me ne sto sdraiato su questa branda, mentre il buio della mia cella mi nasconde alla notte del nulla, e gli altri mi chiamano assassino.